

Vertice in Vaticano per un appello ai credenti di tutte le fedi: «Digiuniamo per la pace»

Wojtyla si ribella all'oblio della Bosnia

Il Papa ha convocato «un incontro» di due giorni in Vaticano perché «non ci si può rassegnare di fronte al dramma delle popolazioni bosniache». Un appello a tutti i credenti perché il 23 gennaio «si elevi su tutta la terra una immensa preghiera di pace», preceduta da un «digiuno». I responsabili politici, la comunità internazionale «non possono lasciare un popolo dilaniarsi». È l'ora della verità per le religioni.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa non si rassegna di fronte al «dramma delle popolazioni bosniache» ed ha indetto il 4 e 5 gennaio in Vaticano un «incontro di studio» per esaminare «le vie possibili» per favorire quella pace che né i Paesi della Cee, né l'Onu sono riusciti, finora, ad imporre. E, nel constatare che non ha trovato al-

l'azione pratica neppure la sua proposta del «diritto-devero di intervento umanitario», lanciata nel luglio 1992 quando il conflitto bosniaco con tutte le sue implicazioni assunse le dimensioni di una vera guerra fratricida. Giovanni Paolo II ha deciso di ricorrere all'unica arma di cui dispone. Quella di mobilitare tutti i cre-

denti - siano essi cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani - perché il prossimo 23 gennaio «si elevi su tutta la terra una immensa preghiera per l'Europa e per la pace nel mondo». La preghiera «è l'arma principale della lotta spirituale che la Chiesa di Cristo combatte contro questo male». E si spera che questa «preghiera» interreligiosa a livello mondiale, preceduta da un «digiuno», possa, finalmente, sensibilizzare e scuotere anche l'opinione pubblica non credente ed indurre la Comunità internazionale a far rispettare una tregua, che è stata violata persino a Natale ed a Capodanno. A tale proposito, viene rivolto un invito forte ai «responsabili politici» di non potersi rassegnare a lasciare il popolo dilaniarsi e ad aspet-

tare una pace che sarebbe il frutto marco di uno sfinimento o di uno schiacciamento degli uni da parte degli altri. Anche perché «in seno ad ognuna delle parti in lotta» esistono molte persone di buona volontà che ritengono che «questa guerra è stata loro imposta». All'incontro hanno preso parte, accanto al Papa, i suoi più stretti collaboratori, fra cui il Segretario di Stato card. Sodano, i cardinali Echeagaray, Silvestrini, Arinze, Danneels, Gantin, Tomko, mons. Tauran, altri capi dicastero, il relatore speciale dell'Onu per l'ex Jugoslavia, Tadeusz Mazowiecki, e alcuni docenti universitari come il prof. Mirko Djordjevic di Belgrado, il politologo Christopher dell'Istituto Reale per i problemi internazionali di Londra, il Rettore del Collegio Croato, Anton Benven, e Tho-

mas Bremer dell'Istituto ecumenico di Munster nonché i Nunzi apostolici accreditati nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Per sgomberare il campo da equivoci che pur permangono, i partecipanti all'incontro affermano nel documento che «la pace è possibile nei Balcani perché «questa guerra non è una guerra di religioni, non è una fatalità e non è troppo tardi per porvi fine». Indubbiamente, esistono molti interessi, politici ed economici anche con implicazioni internazionali, che rappresentano i fattori principali di questa guerra. E questa è, forse, la prima spiegazione per cui la pace non è stata ancora possibile. Ma non si può escludere, come è detto nel documento, che a tali interessi siano estranee anche motivazioni etnico-religiose. Del resto, le varie confessioni religio-

se, pur implorando tutte la pace, alla fine si ritrovano dietro ed a fianco di quanti combattono cause diverse, né da esse sono stati mai sconfessati quegli esponenti politici (cattolici, ortodossi e musulmani) che, a Ginevra, approvarono la tregua salvata, poi, a violarla subito dopo. Va, inoltre, osservato che durante il dibattito svoltosi nei due giorni in Vaticano, tranne qualche «generico accenno», non è stata fatta un'analisi autentica sulla fretta con cui la S. Sede, rispetto ad una sua tradizionale prassi di maggiore prudenza, ha riconosciuto, prima ancora dei paesi della Cee, le repubbliche della Croazia e della Slovenia e, poi, della stessa Bosnia Erzegovina cedendo alle pressioni della Germania e dell'Austria. Quel-



Un'immagine degli incidenti scoppiati a Larkana, in Pakistan

Fuoco sul corteo in Pakistan La polizia spara, due morti Guidava la processione la madre di Benazir Bhutto

LARKANA. La polizia pakistana ha aperto il fuoco per disperdere una processione, in memoria di Zulfikar Ali Bhutto, capo del governo pakistano per sette anni e rovesciato in un colpo di stato dei militari nel 1977. Bhutto fu impiccato nel 1979.

La folla che partecipava alla processione è schierata con Nusrat Bhutto e il figlio Muratza nella lotta familiare per il controllo del Partito Popolare, fondato da Zulfikar Ali Bhutto e attualmente guidato dalla figlia Benazir. La premier pakistana aveva di recente estromesso la madre dalla leadership del partito. «Queste sono cose che accadevano nei giorni in cui era in vigore la legge marziale - ha commentato Nusrat Bhutto - com'è possibile che accadono in un paese guidato da un governo democratico. Voglio chiederle come ha potuto essere così spietata». La figlia, Benazir Bhutto, anche lei a Larkana, 480 chilometri a nord di Karachi, ha depresso, come vuole la tradizione musulmana, un foulard colorato ai piedi della tomba del padre. Alla cerimonia ufficiale non è stato permesso l'accesso né alla vedova né al figlio del leader.

Sarajevo, nuovo comandante Onu Il generale inglese Rose sostituisce Briquemont

NEW YORK. Il generale britannico Michael Rose assume il comando dei caschi blu dell'Onu in Bosnia: lo hanno annunciato ieri al Palazzo di Vetro fonti diplomatiche e delle Nazioni Unite. Rose prende il posto del generale belga Francis Briquemont che aveva chiesto di esser sollevato dall'incarico alla fine del mese dopo aver accusato il Consiglio di Sicurezza di aver negato ai comandanti Onu sul campo le risorse sufficienti a compiere il loro mandato. La Gran Bretagna ha un contingente di circa 2.500 uomini sui 26 mila della ex Jugoslavia.

Un portavoce del ministero della Difesa a Londra, nell'annunciare la nomina di Rose, 58 anni, ha precisato che egli è stato tra l'altro comandante delle Sas (Special Air Service, le teste di cuoio britanniche). Rose comanderà i 12 mila uomini dell'Unprofor impegnati in Bosnia in un'operazione umanitaria diventata sempre più difficile. Il generale Michael Rose, che è un esperto in tecniche anti-guerriglia e operazioni clandestine dietro le linee nemiche, si è visto conferire l'incarico nel giorno del suo 54° compleanno, essendo nato in Pakistan il 5 gennaio 1940. Due lauree, una a Oxford e una alla Sorbona, insignito da poco del titolo di «Sir» (baronetto) dalla regina Elisabetta d'Inghilterra, l'ufficiale è sposato ed ha tre figli. Milita nelle forze armate da 30 anni. Come capo del 22° reggimento delle «Sas», con i suoi uomini in nero, partecipò nel 1982 alla campagna per la «liberazione» delle Falkland-Malvine, le isole dell'Atlantico del sud che l'Argentina rivendicava come proprie e che invase. Di ritorno da tempo in servizio viene mandato in un'altra zona, «calda», l'Irlanda del Nord. Nel 1993 era stato nominato capo di stato maggiore dell'esercito.

Dalla firma di Washington tre mesi di agguati: 77 vittime tra palestinesi e israeliani

Violenza record in Palestina

QIANCARLO LANNUTTI

Cinquantatré palestinesi (inclusi tre guerriglieri intercettati all'atto dello sbarco) e ventiquattro israeliani sono stati uccisi, nei territori occupati e in Israele, dal 13 settembre scorso, dal giorno cioè della storica stretta di mano fra Rabin e Arafat a Washington. Settantasei morti in tre mesi e mezzo: un bilancio pesante e preoccupante, che dimostra meglio di mille discorsi quanto sia difficile ed irto di difficoltà e di ostacoli il cammino della pace. Certo, era ingenuo pensare che dopo la firma di Washington tutto potesse cambiare di colpo, tanto più che i nemici dell'accordo, su entrambi i versanti, avevano chiaramente preannunciato giorni «duri». E tuttavia settantasei morti rappresentano più di quanto ci si potesse aspettare, pur dando per scontate, appunto, le difficoltà e le minacce.

Il discorso si fa più interessante se dal dato complessivo passiamo ad una analisi dettagliata. Il numero degli israeliani uccisi - 24 abbiamo detto, otto dei quali militari - è nettamente superiore alla media storica dell'intifada. Nei quasi sei anni intercorsi dall'inizio della «rivolta delle pietre», il 9 dicembre 1987, il totale degli israeliani uccisi fino alla vigilia dell'accordo è stato di 140, con una media grossa modo di 23 all'anno: meno cioè di quanti ne sono caduti negli ultimi tre mesi e mezzo. La brusca impennata è dovuta chiaramente al deliberato tentativo degli estremisti, e soprattutto degli integralisti di Hamas, di sbarrare con un muro di cadaveri la strada verso la realizzazione della pace. Non a caso sono stati uccisi «soltanto» otto militari contro un numero dop-

pio di civili, soprattutto coloni: e se si pensa alle proteste e alle violenze messe in atto in questo periodo proprio dai coloni, per sabotare la pace dal versante opposto, il dato acquista tutto il suo significato. Alcuni episodi appaiono, in questo contesto, particolarmente indicativi. Tre coppie di coloni, ad esempio, sono state uccise il 1. dicembre a El Bireh, sei giorni dopo a Hebron (insieme a Gaza e a Nablus uno dei punti nevralgici dell'intifada) e il 22 dicembre a Ramallah: ebbene, se guardiamo alle date vediamo che i tre duplici assassinii hanno scandito la vigilia del vertice Rabin-Arafat al Cairo e i successivi incontri «riservati» fra Peres e Abu Mazen per tentare di sbloccare l'impasse del negoziato.

Considerazioni in parte analoghe si possono fare analizzando invece il dato delle vittime palestinesi. Su 43 palestinesi uccisi dagli israeliani (al-

tri nove sono rimasti vittima di «faide interne»), almeno una decina hanno perso la vita per mano dei coloni o comunque di estremisti; ed anche qui, specularmente con le uccisioni delle tre coppie di cui sopra, significativo è l'assassinio di tre palestinesi compiuto ancora a Hebron dai terroristi razzisti del Kach il 10 dicembre, vale a dire a soli tre giorni dalla data originariamente prevista per l'inizio del ritiro israeliano da Gaza e Gerico.

Ancora: su 43 caduti, dieci sono stati uccisi mentre eseguivano o preparavano attentati, due erano comandanti «militari» di Hamas rispettivamente a Gaza ed Hebron, uno era un noto esponente dei «falchi» di Al Fatah a Gaza. Quest'ultimo episodio è stato chiaramente il frutto o di un errore o della volontà di creare difficoltà all'esercito di creare difficoltà a Rabin: l'ucciso aveva infatti pubblicamente deposedo

Come risolvere i problemi della informazione quotidiana? Semplice: abbonandosi a l'Unità.

Per chi si abbona ci sono una serie di vantaggi notevoli.

Il giornale costa solo **980 lire** e, oltre a trovarlo tutti i giorni a casa, risparmi in un anno 255.000 lire. Hai la **tariffa bloccata** se aumenta il costo dei quotidiani. Ricevi in regalo tutti i **libri dell'Unità.**

E se fai subito l'abbonamento annuale, partecipi in gennaio e febbraio '94 all'estrazione settimanale di week-end per due persone nelle **capitali europee** e concorri all'estrazione finale di viaggi in **Cina, Usa, Marocco Nord Europa.**

E c'è di più. Se possiedi i requisiti richiesti puoi domandare e ricevere gratuitamente la carta di credito **Unicard** e pagare in 6 comode rate, senza interessi, l'abbonamento annuale.

Per informazioni numero verde **1678-61151**

l'Unità

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n°29972007 intestato a l'Unità SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Oppure potete recarvi presso la più vicina sezione, Federazione del Pds o gli uffici della Coop soci di l'Unità.